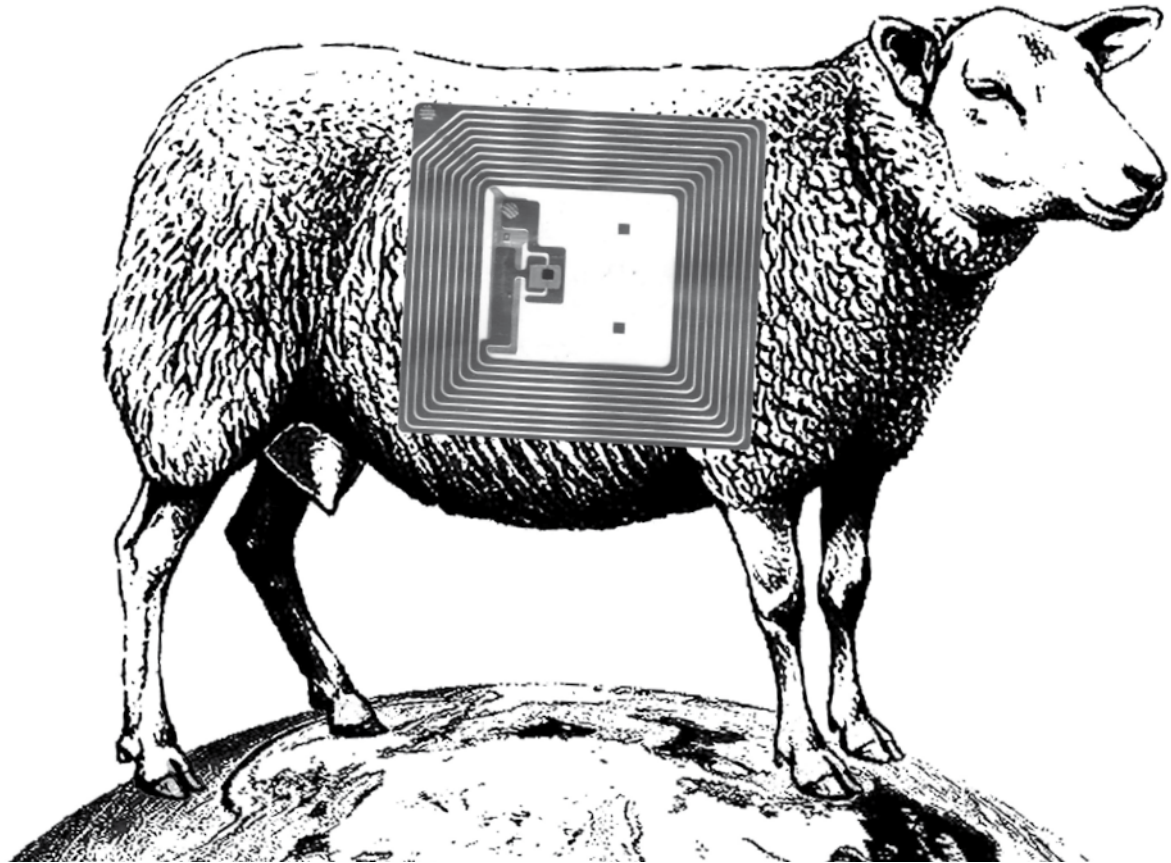
Lettera aperta ai tecnocrati

sulla gestione alimentare delle masse

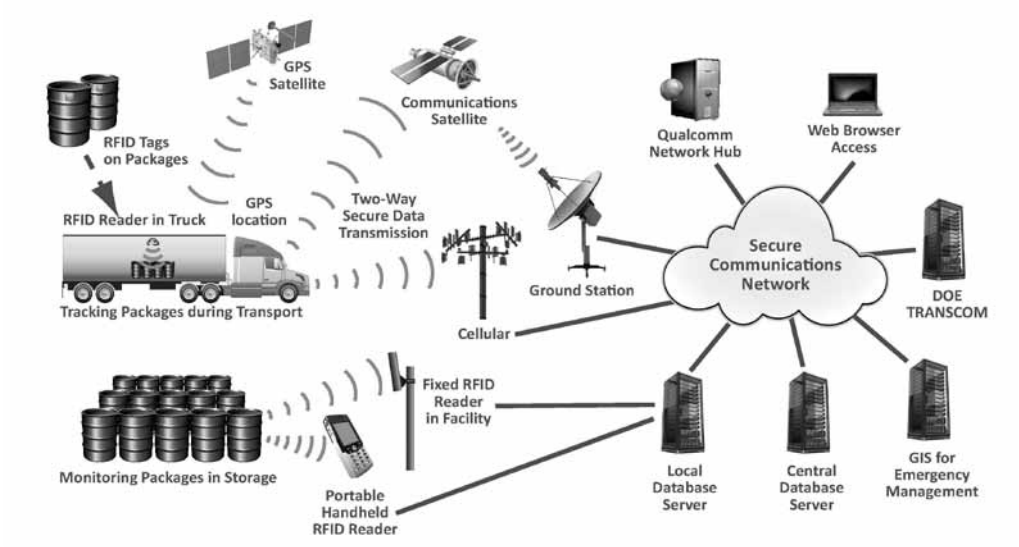
di Yannick Ogor,
allevatore di pecore in via di estinzione amministrativa

Con questa lettera aperta dal tono sarcastico e pungente torniamo ad alcune considerazioni sull'identificazione elettronica degli animali da allevamento e su tutta una serie di disposizioni con cui lo Stato (in questo caso quello francese) pretende di gestire secondo criteri di controllo e produttività una delle più antiche pratiche di sostentamento umano. Diamo così voce alla giusta rabbia di chi rifiuta le imposizioni dei tecnocrati sulla propria vita e attività, riconoscendo allo stesso tempo nell'incapacità a reagire che infetta i nostri giorni la prima causa della perdita di libertà.



Signore e signori amministratori del bene pubblico,
ho subìto, in data 11 giugno 2014, il quarto controllo in cinque anni da parte dei servizi delegati dell'Agenzia dei Servizi e dei Pagamenti (Asp)[1] per conto dell'amministrazione agricola francese in merito alla gestione del mio gregge di pecore e della mia mandria di mucche. Tenendo conto della frequenza abituale dei controlli che si effettuano nelle aziende agricole francesi, stabilita in termini statistici con una periodicità media di una volta ogni dieci anni per azienda, sarebbe certamente una cortesia da parte vostra segnalare un vergognoso accanimento nei miei confronti, che si potrebbe prendere per l'espressione di una volontà politica di volermi mettere in riga in maniera discriminatoria. Visto poi che già i precedenti controlli avevano dato occasione all'amministrazione di misurare a che punto arrivasse la mia reticenza a conformarmi alle esigenze delle "buone pratiche" in materia di alimentazione industriale di masse di consumatori.

Vorrei immediatamente fugare un eventuale malinteso o certe inquietudini che potrebbero minacciare d'assalirvi. Non vorrei si pensasse io creda che l'amministrazione francese sia infiltrata da qualche zelante soggetto che darebbe prova di un libero arbitrio tale da orientare i suoi interventi in base a criteri che non siano la fredda applicazione del regolamento. Ci avete troppe volte, sistematicamente, ripetuto che non siete che dei semplici esecutori e che non siete responsabili di nulla, per non prendervi in parola. Questa mia lettera aperta è dunque figlia dei suoi tempi: non è indirizzata a nessuno, solo a una



La gabbia del sistema Rfid (*Radio-frequency identification*): tecnologia per l'identificazione e memorizzazione automatica di informazioni inerenti oggetti, animali o persone attraverso microchip

macchina sociale incaricata di gestire le nostre vite in merito alle modalità di buona alimentazione delle greggi umane. Sapete quanto me che non ci sono più nemici: non c'è che una buona o cattiva gestione per garantire la «Protezione delle popolazioni e la coesione sociale»[2]. Sarete dunque contenti di sapere che alla controllora che sono stato obbligato ad accogliere nella mia cascina è stato riservato un trattamento cordiale, come siamo invitati a fare nella vostra «Guida delle buone pratiche di controllo». Ma ve lo devo confessare: questa cordialità è venuta controvoglia. Sono ancora un po' fatto alla vecchia maniera: il mio conformarmi allo spirito gestionario non è ancora totalmente raggiunto. Le mie insoddisfazioni mi lasciano ancora troppo sovente incline a un sentimento di collera, o anche rivolta, difficile da contenere e tendo ancora a vedere nemici dappertutto. D'altro canto però, posso rassicurarvi, i dispositivi funzionano bene: è davvero eccellente, e perfettamente funzionale a motivare per bene i controllori, l'idea di non informarli mai sull'ammontare delle sanzioni economiche o penali di eventuali mancanze nel rispetto delle regole. In assenza di qualsiasi scrupolo o di eventuali residui di sentimento di responsabilità, e quindi di colpa, l'esecuzione del compito risulta decisamente facilitata ed è proprio difficile vedere in queste persone i capri espiatori su cui dirigere la nostra rabbia.

Avevo deciso che questo controllo sarebbe stato per me l'occasione di affermare politicamente il rifiuto a sottomettermi all'obbligo di acconciare di microchip le orecchie delle mie pecore, e più in generale a tutte le norme che garantiscono quella che voi chiamate "tracciabilità". Per questo motivo, ho accolto la controllora in compagnia di una ventina di persone, venute, per solidarietà, ad affermare con me tale rifiuto. Il problema, di cui vi informo con questa mia lettera, è che purtroppo tutto è andato liscio come l'olio. La controllora ha potuto





Dagli animali non umani a quelli umani il passo è breve. Entrare ai concerti strisciando un pass RFID o farsi inserire un chip sotto pelle, solo due applicazioni di un controllo sempre più invasivo

così constatare, con il suo sorriso cordiale e innocente, che non rispettavo in nessun modo le modalità imposte dal dispositivo di tracciabilità: nessun etichettaggio adeguato su nessun animale, nessun registro di circolazione degli animali che hanno lasciato la cascina, nessuna fattura, nessun quaderno d'allevamento o delle nascite[3], etc. Insomma, non c'è stato nessun imprevisto perché la mia attività, le mie pecore e pure io siamo ormai marcati da un "100% di anomalia". Tocca ora a quel freddo macchinario sociale che è l'amministrazione agricola stabilire quanto merito in termini di sanzioni. Il software preposto a tale funzione non mancherà di cancellare integralmente le sovvenzioni europee che mi arrivano, ovvero l'intero ammontare delle mie modeste entrate monetarie e in quanto a conseguenze penali ci sarà magari l'esigenza di qualche piccola multa[4]. Tanta mia volontaria flagranza denuncia una gestione troppo negligente dei "rischi alimentari" perché possiate permettere a un qualsiasi consumatore di correre il pericolo d'inghiottire una carne così poco conforme.

Comprendo benissimo le vostre preoccupazioni: troppi scandali alimentari hanno macchiato l'insieme degli snodi della filiera alimentare, l'amministrazione stessa, per mancanze rispetto agli obblighi che impone. E visto che non avete responsabilità alcuna quando fate bene il vostro lavoro, ci mancherebbe che ne aveste per non averlo fatto come si deve. In effetti condivido il cruccio del lavoro ben fatto ma, a differenza vostra, ci aggiungo un paio di apprensioni in più: quella di una ricerca d'autonomia nella maniera di condurre la mia vita e quella di un senso di responsabilità rispetto ai miei atti e gesti. Non sto parlando di responsabilità cittadina che deve far sì che ciascuno "rispetti" le regole comuni per il buon funzionamento della società, ma di quella responsabilità che esige ogni giorno una "attenzione" costante agli esseri che ci circondano e che è motivata da un'altra necessità: quella di arricchire i legami che ci uniscono. Quest'ultima esigenza forse non vi dirà nulla: si riferisce ad antiche disposizioni umane, di prima che la società totale venisse ridotta a un sistema di gestione. Parlo di un'epoca in cui il contadino non era solo una funzione in un sistema d'alimentazione delle masse e in cui le pecore non avevano come ruolo che quello di fornire della carne. Convengo con voi che "a quei tempi" non si rischiava indubbiamente di soffrire di indigestione, perlomeno non tanto come si rischia oggi. Ma in quell'epoca in cui la pubblicità non cullava nessuno con l'illusione di una società totale capace di controllare l'insieme del processo alimentare delle masse, si poteva ancora provare, senza garanzie, un senso di libertà. Questo senso, posso giurarvelo perché ancora mi capita di provarlo, produce strane conseguenze. Non quella di pensare solo a se stessi e alla propria comodità, a scapito eventualmente di quella di altri, ma il sentimento di sentirsi coinvolto dalle relazioni e di prendersene cura perché sono le circostanze stesse di questo senso di libertà. Al giorno d'oggi, ad esempio, non si parla di be-



nessere animale: prendersene cura non consiste nel rispondere alle esigenze di funzionalità produttiva di un organismo al fine di accrescere la sua produttività. Non ci crederete, ma a volte si tratta pure di provarci piacere. Peggio ancora, a volte si tratta di non fare proprio nulla, di lasciare che gli animali vivano senza di noi, senza le nostre esigenze, almeno per qualche ora se non per più giorni. A volte si potrebbe addirittura, ma qui temo di risultarvi poco credibile, avere fiducia nelle conoscenze intuitive ed empiriche per modellare le relazioni con animali d'allevamento. Ora che ho provocato la vostra incredulità, mi concedo tutte le stramberie: c'è stato un tempo in cui persino i bambini si tiravano su casualmente. Provate a ricordare, era l'epoca in cui l'inquadramento educativo, sociale, sanitario, psicologico, penale non aveva ancora maturato l'ambizione di riprodurre cittadini conformi alle esigenze di uno Stato capitalista.

Facilmente potete ribattermi che i miei riferimenti fanno acqua perché quel mondo antico di cui parlo non offriva alcuna garanzia ed era preda della barbarie in cui ciascuno difendeva i suoi interessi piuttosto dell'interesse comune. C'è chi ha teorizzato un simile contesto sociale, chi in maniera positiva chi negativa, definendolo liberalismo. Aggiungerete che lo Stato, in quanto sistema di

gestione delle masse, è giustamente l'istanza che impedisce si dia libero corso a quella libertà selvaggia e che garantisce il bene comune. Ma parlando della natura della libertà, voi la riducete a libertà di impresa. E io non parlo minimamente di questo, del resto siete al posto giusto per constatare che lo Stato non è certo la struttura che castra questa libertà di impresa ma piuttosto l'istanza che ha autorizzato la sua proliferazione e protegge le canaglie che ne traggono profitto. È stata l'istanza suprema che ha organizzato il dominio sulle masse amministrate. Ma avete ragione, i tempi sono cambiati: all'epoca si trovavano ancora ragioni sufficienti per assassinare un capo di Stato dato che la sua responsabilità nella gestione del dominio era lampante. A parte gesti sconsiderati, riusciamo difficilmente a immaginare che il sig. Hollande, per esempio, susciti un sentimento di rabbia tale da legittimare certe conseguenze. Non restano ormai che i giudici o i procuratori che, all'interno degli apparati dello Stato, riescono ancora a suscitare simili sentimenti, ma la rivolta evidentemente non incombe a tal punto da spingere a riservare loro la sorte che meritano. Accettare di essere nient'altro che una funzione o un parametro in un sistema di gestione di massa ha il vantaggio di non rivelarsi quale nemico. Non restano che funzioni e parametri: non è nemmeno più il caso di stare a negoziare chissà che. I vostri amici sindacalisti, subappaltatori dell'amministrazione, l'hanno ben capito: non resta che procedere a qualche aggiustamento di circostanza.

Ma, contrariamente a voi, io non mi sento soddisfatto: se di nemici non ce n'è più, intatte sono rimaste tutte le ragioni per averne. È questo il problema:



Cachan (Île-de-France), marzo 2014:
occupazione degli uffici del DRIAAF (*Direction régionale et interdépartementale de l'alimentation de l'agriculture et de la forêt*) in solidarietà agli allevatori che rifiutano di "chippare" le loro greggi.

ingiustizie, ineguaglianze, umiliazioni, sfruttamento, disprezzo, devastazione… sono sempre attuali. La vostra fortuna, di voi che avete il coltello dalla parte del manico, è che queste condizioni non sembrano più essere percepite con il peso che meritano. Per sentirle appieno, si deve essere ancora legati alla libertà… e questo legame sembra mancare. Sembra che l'imperativo più pressante a guidare i comportamenti in una società moderna sia la sopravvivenza della società tale e quale è. Per questo è un solo orizzonte ad essere evocato e sembra ottenere consenso: la "gestione". La gestione non è solo una modalità di *governance* in cui tutto dev'essere calcolato, misurato, valutato, sorvegliato, controllato, regolamentato, represso, penalizzato: questa è la vergogna dell'esistenza dello Stato fin dal momento in cui nasciamo. La novità non sta nei mezzi tecnici a disposizione, sempre più sofisticati, ma in questa gestione, che ha già una lunga storia, che non tiene più tanto per i dispositivi quanto per le disposizioni. Sta nel fatto che tutti, a forza di non vedere aprirsi altri orizzonti, si sono rassegnati a condurre le loro vite secondo il modello gestionario. Non solo lasciando che a gestire le proprie vite siano strutture quali lo Stato e l'industria, ma pure pretendendo di gestire in tutto la propria vita: come lo Stato gestisce i suoi amministrati, l'amministrato gestisce il suo tempo, i suoi figli, le sue relazioni amorose, la sua potenziale salute, etc. per arrivare a che non ci sia più alcun contrasto tra le esigenze di uno Stato e quelle di un individuo. Silenzio, si gestisce…

L'allevatore gestisce il suo gregge, o piuttosto si dovrebbe dire "gestisce il suo stock di carne su zampe". O ancora "gestisce il suo potenziale di biodiversità", nella versione ecologista della gestione. La gestione è l'estinzione della vita. Significa sostituire la comunicazione all'attenzione, sostituire lo scambio alla relazione, l'efficacia all'intensità, la programmazione all'imprevisto, il pragmatismo alla necessità, l'autenticità alla bellezza, la sopravvivenza alla semplice esistenza. Nella regione di Fukushima, come in quella di Chernobyl, prendersi cura di sé passa ormai per la gestione dei becquerel. La vita si decurta… e ancor più della radioattività, queste disposizioni gestionarie penetrano le nostre carni e i nostri cervelli.

Il male è profondo. Con un briciolo di lucidità, avreste anche ragione a considerare questa lettera come il risultato di una gestione del mio odio, della mia rabbia. C'è in effetti una forma di calcolo e quindi di rinuncia nel fatto che vi si lasci continuare a gestire le nostre faccende senza che ne subiate le conseguenze.

In attesa che altri, con me, divengano il vostro incubo, non resta che una piccola via d'uscita: sganciarmi. Non vi concederò un'ennesima vittoria lasciandovi la possibilità di impedirmi di essere allevatore: ho ancora un po' di dignità per permettermi di cominciare da ora a scomparire in quanto allevatore amministrato. È la condizione per continuare a sperare di essere un giorno un

contadino. Non vi invito a un banchetto per festeggiarlo: nel migliore dei casi rischiereste l'indigestione con una carne "non tracciata", nel peggiore… la carne dell'amministratore non è buona da mangiare.

La collera si coltiva senza sovvenzioni, si diffonde senza tracciabilità e si pratica senza identificazione elettronica.

NOTE AL TESTO

1. Si tratta dell'ente pubblico incaricato di elargire contributi e finanziamenti, e di effettuare i relativi controlli sulle imprese, non solo agricole, che ricevono le sovvenzioni [*NdR*].

2. Nuova denominazione di quelli che, nel vecchio sistema di gestione, venivano troppo limitatamente chiamati i "servizi veterinari", lasciando erroneamente intendere che l'amministrazione desse priorità alla salute animale trascurando quella degli umani. Le intenzioni sono ormai per fortuna perfettamente chiarite [*NdA*].

3. Si tratta dei quaderni su cui l'allevatore è tenuto a registrare gli avvenimenti (malattie, trattamenti, decessi, nascite, etc.) che riguardano il gregge o la mandria [*NdR*].

4. Senza voler assolutamente incitarvi a passare ai fatti, vi ricordo che lo Stato è dotato di un regolamento che l'autorizza a sanzionare i contravventori con un'ammenda per lo meno dissuasiva di 450 euro per animale non conforme... [*NdA*].

L'articolo qui proposto, dal titolo originale «Lettera aperta a coloro che non hanno responsabilità, ma che hanno per missione la gestione alimentare delle masse», è stato pubblicato su Nunatak in francese, n. 1, inverno/primavera 2017. La traduzione è della redazione in italiano. Le immagini sono tratte da internet.

In merito all'applicazione delle tecnologie RFID nel campo dell'allevamento, è disponibile la versione doppiata in italiano del documentario «Mouton 2.0 - La puce à l'oreille»*, di Antoine Costa & Florian Pourchi (Synaps Collectif Audiovisuel), 2012. Per richiederne copia scrivere a: Circolo culturale Barbarià, via Umberto I n. 2, 10060 Mentoulles - Fenestrelle (To) – e-mail: circolobarbaria@gmail.com.*